

Il 18 novembre 1978, a Jomeneva, un villaggio in piena giungla, nella Guyana, tutti sulle persone appartenenti alla setta religiosa Tempio del sole si danno collettivamente la morte (o si lasciano uccidere dal loro capo, Jim Jones). Nel giro di 15 giorni vengono pubblicati negli Stati Uniti due libri rispettivamente scritti da due redattori del San Francisco Chronicle, che delle vicende del Tempio del sole si sono occupati per il loro giornale e che sono stati presentati anche a parte della cronaca conclusiva, e da un cronista del Washington Post. Non basta: la Times Book Inc. incarica James Reston jr. di scrivere un « romanzo documentario », la Grosset & Dunlap ingaggia Gregory Rose per un « resoconto » e la G.P. Putnam's Sons firma un « contratto » con tre scrittori californiani per un volume su Jim Jones. Passa un mese e nella libreria italiana compare di altri Paesi — come, già bello tradotto il primo di questi volumi: *Guyana: la setta del suicidio* (Sperling & Kupfer, pp. 174, L. 4.500).

Di dietro lo specchio
Batti la notizia finché è calda

relative analiti — arrivano così tardi da noi, o non arrivano affatto? Evidentemente, la fulminea traduzione e pubblicazione di questo libro non è tanto un « miracolo », quanto il frutto di un'operazione editoriale, tipica delle tenacissime che potranno oggi il « sistema dell'informazione ». In realtà questa rapidità è dovuta soprattutto al fatto che, se fosse arrivato tra due o tre mesi, un simile volume probabilmente non avrebbe trovato più un mercato. Sfruttare gli avvenimenti è caldo, o mai più. Perché questo libro, in sostanza, è soltanto il prolungamento delle cronache pubblicate dal San Francisco Chronicle: è una pura e semplice raccolta — in capitoli brevissimi, concisi e frammentati — di « pezzi » di cronaca. Allineamento di fatti, nudi e crudi, senza spessore; di fotografie, anche, perché tutto è proprio « vero ».

Nel gergo giornalistico americano, i servizi e le inchieste si chiamano *stories*, cioè « racconti ». Alcuni scrittori americani cominciarono la loro carriera scrivendo *stories* che partivano da fatti di cronaca: Hemingway, per esempio. Ma Hemingway divenne famoso anche perché in una *story* di santi righe, magari ricavata da una visita a un commissariato di polizia, riusciva a mettere un clima, dei personaggi, brani significativi di dialogo, perfino. Le *stories* si muovevano sul filo delle notizie, ma andavano oltre la notizia, e davano un quadro nel quale ci trovavamo a combattere quella battaglia. Perché qui siamo al libro pubblicato di particolari o privo di qualsiasi ombra di indagine,

di riflessione, di analisi; siamo al libro frammento, destinato a gonfiare fino all'inverosimile le « notizie » raccolte forse da qualche giornalista. Lettera nei « fatti ». Milioni di copie — possibilmente — destinate ad essere lette d'un fiato e gettate nella spazzatura, come le diverse sezioni dei giornali americani di conto pagano.

Perché? È intitolato l'ultimo capitolo della *Setta del suicidio*: segue che gli autori (il libro, tra l'altro, è stato prodotto da un'equipe e revisionato da un consulente) si sono resi conto del fatto che una tragedia come quella della Guyana alcuni interrogativi li poneva. Ma la risposta è: « la ragione per cui sono morti i lettori ». E, peraltro, non c'è traccia, nella centottanta pagine, di un tentativo di risposta. Così, la notizia, anche in volume, anzi soprattutto in volume, finisce per consigliare sempre di più a un gergo logico la realtà e ridurre al fenomeno. Il massimo dell'informazione (la collana nella quale il libro è stato pubblicato in Italia si chiama « Informa ») si rovescia nel *black-out*. E noi, poveri lettori, saremo destinati ad aggirarci senza speranza nella foresta oscura delle notizie, tanto più lussureggiante quanto più misteriosa.

Giovanni Cesario

Viaggio nel dissenso

«Il vento va, e poi ritorna» di Bukovskij: il problema dei «diritti umani» in una testimonianza significativa, anche se percorsa da un rifiuto radicale dell'ideale socialista

Sarebbe un po' ipocrita occuparsi su questo giornale di un libro come «Il vento va, e poi ritorna» del dissidente sovietico Vladimir Bukovskij, limitandosi a sottolinearne l'alto grado di leggibilità e i buoni meriti letterari: non si tratta, infatti, di letteratura d'invenzione, ma del resoconto (polemico, puntiglioso e appassionato) che l'autore ci offre delle sue lunghe peripezie di carcere, di manicomio criminale e di campo di lavoro, poi approdate (in seguito al suo «scambio» con Luis Corvalan) nel più tranquillo asilo di un college inglese.

Del resto è lo stesso Bukovskij che, anche in recenti interviste, mostra di rifiutare l'etichetta di scrittore istituzionalizzato, dicendo pressappoco: sono uno che ha attraversato certe esperienze e che dunque ha qualcosa da raccontare.

Che cosa racconta Bukovskij e, soprattutto, a quali riflessioni critiche può indurci? La sua vicenda è presto riassunta: nato nel 1924, espulso nel 1961 dall'Università di Mosca, dove studiava biofisica, è arrestato per la prima volta nel 1963, egli ha conosciuto e sperimentato di persona tutti gli aspetti della macchina correzionale, senza mai rinunciare a servirsi in tutti i modi possibili degli strumenti messi a disposizione dalla legislazione sovietica per difendere i propri (e altrui) diritti individuali. Infatti, egli scrive, «nessuna legge obbliga tutti i cittadini dell'URSS a credere nel comunismo o a edificarlo, collaborare con gli organi o corrispondere a un certo mito ideale. I cittadini dell'URSS sono obbligati a osservare le leggi scritte, e non gli orientamenti ideologici».

Così la storia delle vicissitudini di questo giovane studioso che, nella sua azione per i «diritti umani», rifiuta gli strumenti della violenza e le tenebre della clandestinità, si può leggere anche come un'indicazione ai propri concittadini e specialmente ai suoi ex-compagni di detenzione perché si servano dell'arbitrio (che non è scritto, ma s'improvvisa di volta in volta secondo necessità).

Questa ostinazione legalitaria raggiunge qualche risultato che va al di là dell'aver costretto le autorità del suo Paese a levarlo dai piedi come un fastidioso incomodo (una soluzione che non risolve nulla). I lettori del suo libro sono infatti spinti a riflettere sulla necessità di quelle garanzie di legalità alle quali uno Stato, soprattutto socialista, deve rispondere in base agli ordinamenti costituzionali; garanzie che hanno un enorme valore, non solo nei riguardi delle inevitabili zone di dissenso, ma anche verso la massa del consenso. L'esempio delle ondate di reclami che stringono alle corde la burocrazia (ogni reclamo, per legge, deve essere inoltrato alle autorità di liberazione popolare amiche, accompagnando da una relazione) è già di per sé abbastanza indicativo: come altrettanto indicativi sono i rifiuti dello stesso Bukovskij di firmare certi documenti d'istruttoria («mettendo nei guai il magistrato o di rassegnarsi in mancanza alla sua pretesa «incapacità d'intendere»).

Un altro aspetto convincente (e anche, diciamo, commovente) di questo libro è dato dalla rappresentazione degli «interni» correttivi: carcere, campo di lavoro o istituzioni psichiatriche, degradate al rango di strumenti repressivi, danno luogo evidentemente a una dimensione di umanità diversa con legami di solidarietà che, secondo i codici di comportamento del mondo di fuori, risulterebbero affatto invidiabili (fra detenuti comuni e politici, fra detenuti e sorveglianti, ecc.). Il ricordo di una giornata di Iran Densovich è qui inevitabile: benché, al maggior talento letterario di Solzhenitsyn, corrisponderebbe affatto meno all'attenta percezione delle situazioni individuali, del « caso per caso », che non esclude dalla sua simpatia umana nemmeno personaggi che siedono sul banco degli accusati («non era un uomo cattivo. Era il suo lavoro a essere malvagio»).

Non si può polemizzare con chi ha pagato di persona la propria esperienza e su questa non può non fondare il suo modo di riflettere: ci limiteremo, dunque, a registra-



MODE DI PARIGI

Dalla toga ai jeans

«Generalmente la storia ha trascurato le vicende del costume. Rosita Levi Pisetzky intendendo con il termine costume riferirsi al «modo di vestire» la cui evoluzione ha riflesso, nei secoli, le trasformazioni del gusto, della cultura e dei rapporti sociali. Il suo volume *Il costume della moda nella società italiana* (Edizioni, pp. 368 + ill. L. 20.000) vuole appunto tracciare un profilo della storia del costume dall'epoca romana ai nostri giorni. Una storia documentata e nello stesso tempo affascinante, una sfilata, di stoffe, colori, tessuti, ornamenti, e dimostrazione che la moda è in parte la risposta pratica al problema di coprire la persona, ma è, di volta in volta, desiderio di affermazione sociale, richiamo amoroso, mezzo di espressione collettiva.

NELLA FOTO: figure dal «Corriere della sera» (1869).

Rivoluzione per piccoli gruppi

Due raccolte di saggi di Jacques Camatte, l'intellettuale francese che ha concentrato la sua analisi sulla categoria di «comunità umana» - L'ambiguo approdo di una ricerca per altri versi stimolante

Sono state tradotte a breve distanza l'una dall'altra due raccolte di saggi di Jacques Camatte. *Il disvelamento e Verso la comunità umana*. Già militante del Partito comunista francese e poi nel Partito comunista internazionale (bordighiano), Camatte ha al suo attivo un'intensissima attività teorica e pubblicistica, centrata intorno alla rivista *Invariance* che ha avuto anche, per qualche tempo, un'edizione italiana.

Da alcuni anni Camatte ha concentrato la sua attenzione sulla categoria di *Gemeinschaft* (un modo specifico di definire la «comunità umana»), tratta da una sua lettura dell'opera di Marx. Nel suo libro che ancora preferiamo, lo studio sul capitolo VI (dedicato al *Capital*, pubblicato dalla Dedalo Libri nel 1976 con il titolo *Il capitale totale*, Camatte sottolinea criticamente l'assunzione da parte del capitalismo sviluppato di questi ultimi decenni di un controllo di fatto non più solo sulla economia, in quanto uso delle forze produttive e rapporto di produzione, ma sull'insieme delle determina-

zioni di vita dei singoli. Si verrebbe così a determinare una forma (falsa) di «comunità» il cui soggetto è il capitale e non più gli uomini. Il comunismo sarebbe pertanto la prospettiva di rovesciamento di questa inversione soggetto-oggetto, per porre al rango di soggetto la «comunità umana», o meglio, per dirla con Marx, «i produttori associati» (*Capital*, III, 49).

Quest'ultima diaziazione va sottolineata con forza. Sebbene, infatti, Camatte, in molti passi dei suoi scritti faccia notare come il comunismo sia emerso e potenziato al massimo le differenze tra i soggetti-individuali (ma è strano che non citi mai un probante passo del *Grundrisse* di Marx, che pure conosce bene, a tale proposito), l'insistenza sulla categoria di *Gemeinschaft*, già nel saggio sul capitolo VI, poteva ingenerare una certa perplessità.

Senza dover qui ripercorrere la discussione che oppone, sul finire del secolo scorso e agli inizi del nostro, i sostenitori della «comunità» a quelli della «società», appa-

re infatti evidente che il primo di questi termini contiene in sé una connotazione volta a volta biologica o mistica. Tali connotazioni, anzi, non solo non si escludono, ma spesso si sostengono a vicenda: e ciò fa sì che di «comunità» possano egualmente parlare, riferendosi a se stessi, sia i nazional-socialisti di Hitler che gli integralisti di «Comunione e Liberazione».

La più recente evoluzione di Camatte sembra confermare, anche nel suo caso, i rischi della scelta per il «comunismo». I suoi scritti ultimi sono tutti solcati sia dalle idee messe in campo dagli «ecologi» oggi alla moda per le loro ricerche sul comportamento animale estrapolato a quello degli uomini, sia dalla riaffermazione — esplicita nel saggio appositamente scritto per la raccolta *Verso la comunità umana* (non a caso pubblicato da Jaca Book) — dell'esigenza del sacro, del ritorno alla religione.

Non sorprende allora che Camatte possa affermare, og-

gi, che non solo la grande battaglia illuminista per la ragione si sia risolta in un fallimento, ma che anche il marxismo (materialismo storico) non si escluda, ma si sviluppi stesso del capitalismo.

Una linea di ricerca per molti aspetti stimolante, quella di Camatte, sembra perciò oggi concludere a una vaga istanza «anticapitalistica» sia critica che rivoluzionaria. Con la scomparsa di egli sostiene — della classe operaia in quanto possibile forza antagonista, non solo il pensiero di Marx si chiude in un passato determinato, ma la stessa idea di rivoluzione assai si ottiene in termini di mistica, di «comunità», di «società». Malgrado la nostra radicale divergenza teorica e critica, non va tuttavia trascurata la ricchezza di osservazioni parziali contenute negli

scritti di Camatte. In particolare va ripresa e approfondita la questione della nascita e della crescita di una zona sociale di emarginazione permanente che, con ragione, Camatte distingue dalla classica ottuzione marxiana di «sottoproletariato», e nella quale egli vede (non senza qualche affinità con un certo mito ideale) il germe di una trasformazione profonda del socialismo. Per quest'ultimo appunto, Camatte appare come uno dei teorici più acuti (e, sotteraneamente, più influenti) di molte posizioni post-'68: da qui la sua «attualità», che denuncia, in quanto sintomo, una reale carenza dell'analisi marxista contemporanea sull'emergere di questo nuovo strato sociale e sulle conseguenze del suo formarsi e consolidarsi nel tardo capitalismo.

Mario Spinella

Jacques Camatte, *IL DISVELAMENTO, La Pietra*, pp. 118, lire 3.500.

Jacques Camatte, *VERSO LA COMUNITÀ UMANA*, Jaca Book, pp. 456, lire 9.000.

Non basta dire Oriente

Ambientati nella Cina ottocentesca e moderna e nel Giappone feudale sono usciti, a breve distanza l'uno dall'altro, tre romanzi «storici». Ma meriti e risultati sono molto diversi



Storia di un gioco erudito

La prospettiva è stata considerata generalmente, nella storia dell'arte, un elemento di realismo, atto a restituire la terza dimensione. Con l'anamorfose, termine che compare nel Seicento (anche se i procedimenti a cui si riferisce erano conosciuti già da tempo) i principi della prospettiva vengono invertiti: le forme sono proiettate al di fuori e «disgregate» per poi ricomporsi se viste da un punto determinato. Non si tratta di mera curiosità tecnica: questo gioco erudito di illusioni ottiche si trasforma presto in una filosofia della realtà artificiosa, in una concezione del mondo deformato. Jurgis Baltušaitis, studioso lituano di storia dell'arte, ha dedicato un intero volume, ora tradotto in Italia (*Anamorfose*, Adelphi, pp. 200 + ill. L. 20.000) a questo procedimento e alle sue applicazioni nell'arte (la più famosa resta quella di Hans Holbein il giovane, pittore del 1533, cui il libro dedica un intero capitolo).

NELLA FOTO: anamorfose cinesi del periodo wan-li (1573-1619).

«Ogni giorno che passa i morti sono meno docili / ... oggi diventano ironici / fanno domande». Sono i molti morti dell'America latina oppressa e in lotta — dal Cile all'Argentina all'Uruguay al Nicaragua dal Congo ai Caraibi — quelli che Roque Dalton ricorda in questa e altre poesie, prima di morire a sua volta, a quarant'anni, assassinato nel 1975. Tredici anni prima, a soli 21 anni, era morto un altro poeta, il peruviano Javier Heraud («Diranno la fine della storia i miei compagni...») militante dell'Esercito di liberazione dell'Perù, ucciso e mangiato con pallottole da caccia grossa mentre cercava di attraversare la frontiera. E la stessa sorte sarebbe toccata nel '66 all'argentino Paco Urondo, combattente montonero, scrittore, giornalista, drammaturgo («In effetti, i poeti sono stati sempre uomini / di transizione, Roberto / Fernández Retamar: perché in realtà, non vede le transizioni che balzano intorno / a lui come getti di lava luminosa, e meglio / che smetta di esserlo...»).

Tra poeti assassinati si chiama ora il volume che pubblichiamo in Italia, a cura di Julia Maciel, pp. 198, L. 4.500. Ricordi, testi, testimonianze, analisi della situazione dell'intellettuale in America Latina: questo il titolo del saggio di Mario Benedetti che introduce il libro e seguita da un'appendice di testi di Julio Cortázar, Juan José Saer, Fernando Retamar, Sebastián Salazar Bondy, Julio Cortázar, Mario Vargas Llosa, Vanni Mengoni, di Edmundo Ribeyro. E ancora, insieme a una scelta di poesie, appunti e riflessioni di Heraud e Roque Dalton, Javier Heraud e Francisco Urondo, che ci restituiscono della «sua complessità il clima politico e intellettuale in cui le singole scelte di vita e militanza sono maturate».

Sandro Fusina

James Clavell, *SHOGUN*, Sansoni, pp. 906, lire 18.000.

Robert S. Egan, *DIRITTISTI*, Sansoni, pp. 762, lire 8.500.

Lucien Bodard, *LA VALLE DELLE ROSE*, Rizzoli, pp. 352, lire 6.000.

«Poeti e combattenti in America Latina»

«Ogni giorno che passa i morti sono meno docili / ... oggi diventano ironici / fanno domande». Sono i molti morti dell'America latina oppressa e in lotta — dal Cile all'Argentina all'Uruguay al Nicaragua dal Congo ai Caraibi — quelli che Roque Dalton ricorda in questa e altre poesie, prima di morire a sua volta, a quarant'anni, assassinato nel 1975. Tredici anni prima, a soli 21 anni, era morto un altro poeta, il peruviano Javier Heraud («Diranno la fine della storia i miei compagni...») militante dell'Esercito di liberazione dell'Perù, ucciso e mangiato con pallottole da caccia grossa mentre cercava di attraversare la frontiera. E la stessa sorte sarebbe toccata nel '66 all'argentino Paco Urondo, combattente montonero, scrittore, giornalista, drammaturgo («In effetti, i poeti sono stati sempre uomini / di transizione, Roberto / Fernández Retamar: perché in realtà, non vede le transizioni che balzano intorno / a lui come getti di lava luminosa, e meglio / che smetta di esserlo...»).

Tra poeti assassinati si chiama ora il volume che pubblichiamo in Italia, a cura di Julia Maciel, pp. 198, L. 4.500. Ricordi, testi, testimonianze, analisi della situazione dell'intellettuale in America Latina: questo il titolo del saggio di Mario Benedetti che introduce il libro e seguita da un'appendice di testi di Julio Cortázar, Juan José Saer, Fernando Retamar, Sebastián Salazar Bondy, Julio Cortázar, Mario Vargas Llosa, Vanni Mengoni, di Edmundo Ribeyro. E ancora, insieme a una scelta di poesie, appunti e riflessioni di Heraud e Roque Dalton, Javier Heraud e Francisco Urondo, che ci restituiscono della «sua complessità il clima politico e intellettuale in cui le singole scelte di vita e militanza sono maturate».

Sandro Fusina

James Clavell, *SHOGUN*, Sansoni, pp. 906, lire 18.000.

Robert S. Egan, *DIRITTISTI*, Sansoni, pp. 762, lire 8.500.

Lucien Bodard, *LA VALLE DELLE ROSE*, Rizzoli, pp. 352, lire 6.000.

Poeti e combattenti in America Latina

«Ogni giorno che passa i morti sono meno docili / ... oggi diventano ironici / fanno domande». Sono i molti morti dell'America latina oppressa e in lotta — dal Cile all'Argentina all'Uruguay al Nicaragua dal Congo ai Caraibi — quelli che Roque Dalton ricorda in questa e altre poesie, prima di morire a sua volta, a quarant'anni, assassinato nel 1975. Tredici anni prima, a soli 21 anni, era morto un altro poeta, il peruviano Javier Heraud («Diranno la fine della storia i miei compagni...») militante dell'Esercito di liberazione dell'Perù, ucciso e mangiato con pallottole da caccia grossa mentre cercava di attraversare la frontiera. E la stessa sorte sarebbe toccata nel '66 all'argentino Paco Urondo, combattente montonero, scrittore, giornalista, drammaturgo («In effetti, i poeti sono stati sempre uomini / di transizione, Roberto / Fernández Retamar: perché in realtà, non vede le transizioni che balzano intorno / a lui come getti di lava luminosa, e meglio / che smetta di esserlo...»).

Tra poeti assassinati si chiama ora il volume che pubblichiamo in Italia, a cura di Julia Maciel, pp. 198, L. 4.500. Ricordi, testi, testimonianze, analisi della situazione dell'intellettuale in America Latina: questo il titolo del saggio di Mario Benedetti che introduce il libro e seguita da un'appendice di testi di Julio Cortázar, Juan José Saer, Fernando Retamar, Sebastián Salazar Bondy, Julio Cortázar, Mario Vargas Llosa, Vanni Mengoni, di Edmundo Ribeyro. E ancora, insieme a una scelta di poesie, appunti e riflessioni di Heraud e Roque Dalton, Javier Heraud e Francisco Urondo, che ci restituiscono della «sua complessità il clima politico e intellettuale in cui le singole scelte di vita e militanza sono maturate».

Sandro Fusina

James Clavell, *SHOGUN*, Sansoni, pp. 906, lire 18.000.

Robert S. Egan, *DIRITTISTI*, Sansoni, pp. 762, lire 8.500.

Lucien Bodard, *LA VALLE DELLE ROSE*, Rizzoli, pp. 352, lire 6.000.

Donne a tempo pieno

Nuovi e significativi approcci al problema del lavoro femminile, familiare ed extradomestico, nei Paesi dell'Occidente capitalistico - L'analisi di «Inchiesta» e un libro di Claude Meillassoux

Crede che uno dei meriti del movimento delle donne (almeno in Italia) sia quello di aver posto in termini nuovi e più complessivi il problema del lavoro femminile, nella sua dimensione e nelle sue dinamiche extradomestiche, ma strettamente legato al «tempo» familiare, ai bisogni dell'organizzazione familiare e al ruolo domestico, che è pur sempre per la donna il ruolo prioritario e dominante.

Il problema dell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro si è così caricato di significati nuovi, meno rivendicazionisti e strettamente «sindacali» e più politici. Non a caso le donne per prime hanno allargato il dibattito, hanno dato un più ampio respiro sociale al tema dell'occupazione, passando dai problemi quantitativi (quanta occupazione, a quali qualifiche) a quelli qualitativi (quale lavoro).

Oggi è impossibile condurre un'analisi «neutra», per così dire «assessata» (come avveniva in passato) delle problematiche occupazionali: il lavoro femminile ha una sua specificità riconosciuta e dichiarata. Ed è proprio a partire da questa specificità che alcune studioshe hanno analizzato, nel numero 32 di *Inchiesta* (marzo-aprile '78), alcuni problemi di carattere più generale, come ad esempio le caratteristiche storiche e la crisi del welfare state. I risultati mi sembrano molto convincenti.

Il materiale presentato riguarda i Paesi occidentali in genere e non fa riferimento diretto all'Italia. Si parte da una constatazione di fondo, e cioè che «nei Paesi industrializzati la condizione tipica della donna si presenta contemporaneamente e come novità in tutti i sensi: allarga la conoscenza dei processi dell'economia capitalistica analizzandola a partire dai rapporti di tipo domestico e familiare, solleva la questione della «riproduzione dei produttori», collegandola al problema dell'accumulazione e quindi allo sfruttamento coloniale.

Nella prima parte del libro, Meillassoux muove interessanti critiche ad alcune teorie della parentela, proprie di certa antropologia classica, analizzando innanzitutto il ruolo delle donne in quanto «produttrici di produttori».

Nella seconda parte analizza invece il rapporto fra Paese e la «terza donna», e Paesi a capitalismo maturo, puntando la sua attenzione sul «modo di riprodurre della matropopola a buon mercato» e in quanto alla sua funzione di riproduttrice è ancora una volta al centro dell'analisi.

La domanda che egli pone (e si pone, perché questo libro è solo un primo approccio al problema, per esplicita dichiarazione dell'autore) nelle conclusioni, coglie davvero il nesso profondo fra lavoro domestico (inteso in senso lato) e meccanismi di riproduzione sociale, fra condizione femminile e sviluppo del capitalismo: «Il ricorso alla produzione domestica come mezzo della riproduzione della forza-lavoro pone il capitalismo di fronte a una duplice contraddizione. Questo ricorso in effetti avviene a due livelli diversi, e cioè quello mediante il quale il capitalismo si rifornisce di forza-lavoro gratuita, e quello grazie al quale esso si procura quello articolo sempre essenziale al suo funzionamento: il lavoratore libero. Può il capitalismo continuare a vivere indipendentemente da questo doppio apporto di carattere economico e sociale proveniente dal settore domestico?».

Maria Rosa Cutrufelli

Claude Meillassoux, *DONNE, GRANI E CAPITALI*, Zanichelli, pp. 206, lire 6.000.

Tutto quel che succede sul pentagramma

Attraverso un suggestivo itinerario iconografico e una esauriente descrizione del mondo musicale — della sua storia e del suo linguaggio — il libro della musica (Garzanti-Valardi, pp. 192, L. 15.000) si presenta come utile strumento didattico e concettivo. Tradotto dall'inglese, il volume è interessante soprattutto per le numerosissime tavole sinottiche, gli schemi, i disegni riassuntivi che visualizzano sia i problemi teorici del suono che i valori storici dei singoli musicisti e delle loro opere. Concepito nel tipico gusto anglosassone (americano) per le sintesi, i quadri d'insieme e lo stile descrittivo, ma sempre rigorosamente scientifico, il libro è diviso in sei grandi sezioni: *Dalla natura alla musica*, *Il patrimonio musicale*, *I costruttori di strumenti musicali*, *Ascoltare la musica*, *Cronologia della musica*, *I giganti*. Ognuno di questi capitoli può essere letto separatamente, pur essendo la diretta conseguenza dell'altro. Altro pregio non irrilevante è la trattazione di tutti i campi musicali senza privilegiare questo o quel genere e senza dare valore prioritario a questa o quella forma musicale.

Anche i marziani mangiano spaghetti

In parte insoluto, anche perché nei racconti più interessanti lo specifico fantascientifico impallidisce o sparisce di fronte alla trovata satirica (il compromesso cosmico fu Sergio Turone), si turgore fantastico *Kitsch* (Storia di Agnes di Riccardo Levigati), all'atmosfera di mistero archeologico (*Cronaca del neolitico* di Giuseppe Pederiali, l'unico esempio dove il paesaggio italiano acquista una sua concreta qualità narrativa).

Carlo Pagetti

AA.VV., *UNIVERSO E DINTORNI*, VENTINOVE RACCONTI ITALIANI DI FANTASCIENZA, Garzanti, pp. 304, lire 2.500.

«Universo e dintorni»: 29 racconti di fantascienza italiana

In parte insoluto, anche perché nei racconti più interessanti lo specifico fantascientifico impallidisce o sparisce di fronte alla trovata satirica (il compromesso cosmico fu Sergio Turone), si turgore fantastico *Kitsch* (Storia di Agnes di Riccardo Levigati), all'atmosfera di mistero archeologico (*Cronaca del neolitico* di Giuseppe Pederiali, l'unico esempio dove il paesaggio italiano acquista una sua concreta qualità narrativa).

Carlo Pagetti

AA.VV., *UNIVERSO E DINTORNI*, VENTINOVE RACCONTI ITALIANI DI FANTASCIENZA, Garzanti, pp. 304, lire 2.500.

«Universo e dintorni»: 29 racconti di fantascienza italiana

In parte insoluto, anche perché nei racconti più interessanti lo specifico fantascientifico impallidisce o sparisce di fronte alla trovata satirica (il compromesso cosmico fu Sergio Turone), si turgore fantastico *Kitsch* (Storia di Agnes di Riccardo Levigati), all'atmosfera di mistero archeologico (*Cronaca del neolitico* di Giuseppe Pederiali, l'unico esempio dove il paesaggio italiano acquista una sua concreta qualità narrativa).

Carlo Pagetti

AA.VV., *UNIVERSO E DINTORNI*, VENTINOVE RACCONTI ITALIANI DI FANTASCIENZA, Garzanti, pp. 304, lire 2.500.

Anche i marziani mangiano spaghetti

In parte insoluto, anche perché nei racconti più interessanti lo specifico fantascientifico impallidisce o sparisce di fronte alla trovata satirica (il compromesso cosmico fu Sergio Turone), si turgore fantastico *Kitsch* (Storia di Agnes di Riccardo Levigati), all'atmosfera di mistero archeologico (*Cronaca del neolitico* di Giuseppe Pederiali, l'unico esempio dove il paesaggio italiano acquista una sua concreta qualità narrativa).

Carlo Pagetti

AA.VV., *UNIVERSO E DINTORNI*, VENTINOVE RACCONTI ITALIANI DI FANTASCIENZA, Garzanti, pp. 304, lire 2.500.